

CONTEMPLARE LA CROCE, OGGI

Vorremmo offrire, con questo contributo, dei « suggerimenti per portare alla contemplazione del Crocifisso i nostri contemporanei, partendo dalla situazione attuale e dai valori emergenti », per poi passare al « problema di metodo: come pregare e come insegnare a pregare ».

Se prendiamo la situazione attuale come punto di partenza, possiamo trovarci in un grave imbarazzo. Il Crocifisso continua a essere un segno di contraddizione. In Polonia, ad esempio, si contende aspramente la presenza della sua immagine nelle scuole, mentre in un raduno di preti in America Latina, uno dei presenti getta a terra il crocifisso e lo calpesta, affermando: « È ora di eliminare questo simbolo di oppressione ». I bene informati sostengono che la scena si svolse senza suscitare prese di posizione da parte dei vescovi presenti.

Io quindi partirei dal Crocifisso, colto nella prima e paradigmatica esperienza che ne fecero i contemporanei. E fra di essi proprio colui che con più convinzione e con più determinazione insistette nel considerarlo uno « scandalo »: Paolo. E così noi assicuriamo alla nostra predicazione un suo modo peculiare di proporsi, prendendo le mosse dalla Parola di Dio, colta nella sua assolutezza e nella sua radicalità.

ESPERIENZA DEL CROCIFISSO...

L'esperienza che del Cristo crocifisso ha avuto Paolo può essere riassunta in alcune affermazioni di fondo, che formuliamo con le sue stesse parole:

1. Paolo è anzitutto dominato dalla bruciante consapevolezza dell'amore di Cristo verso di lui:

- Dio non ha risparmiato suo Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, Rm 8,32;
- mi ha amato, e ha dato se stesso per me, Gal 2,20 (cf Ef 5,1-2.26). I due aoristi indicano azione che gode di assolutezza. Cosa poi implichi il dono che Cristo ha fatto di sé, ci è detto in Fil 2,8, nonché in Cor 6,20, dove l'apostolo afferma di essere stato comperato a caro prezzo (cf il più diffuso testo di 1 Pt 1,18-19);
- è colpito dal fatto che Cristo sia diventato maledizione per lui, Gal 3,13, ed è disposto a farsi egli stesso anatema per i fratelli (Rm 9,3);
- conseguentemente vuol conoscere tutte le dimensioni dell'amore di Cristo, Ef 3,18-19 (nell'interpretazione di molti Padri).

La Croce esercita sul suo animo una singolare attrazione (cf Gv 12,32): « Forse che Paolo è stato crocifisso per voi, così che possiate dire: Io sono di Paolo? », 1 Cor 1,13.

2. Paolo afferma più volte di rivivere in se stesso l'esperienza del Crocifisso:

- l'uomo vecchio è stato crocifisso (lett.: concrocifisso), ovviamente con Cristo, perché fosse distrutto questo corpo di morte, Rm 6,6 (il verbo è al perfetto e indica un'azione compiuta in passato e che perdura nei suoi effetti, non essendo stata più revocata);
- i discepoli di Cristo hanno crocifisso la loro carne, Gal 5,24, ovviamente nel battesimo;
- è disposto, come Cristo, ad affrontare la croce, disprezzando l'ignominia che ne deriva, Eb 12,2;
- per questo è perseguitato a causa della Croce, Gal 6,12;
- e porta nel suo corpo i segni (tatuaggi), Gal 6,17 (Cf 2 Cor 6,4-5; 11,23-25).

3. Vive in Cristo crocifisso:

Con Cristo sono stato crocifisso (con-crocifisso): vivo infatti non più io, ma vive in me Cristo, Gal 2,19-20.

4. Unico suo vanto è la Croce di Cristo:

Si gloria della Croce, per cui il mondo è crocifisso per lui, come lui per il mondo, Gal 6,14. Anche qui l'uso del perfetto

indica una completa separazione dal mondo e dalla sua logica. Cf 1 Cor 1,31.

5. Non vuole tradire il Crocifisso:

Teme di correre il rischio di crocifiggere di nuovo e per proprio conto il Cristo, e di esporlo al ludibrio, Eb 6,6 (cf Eb 11,26 e 13,13) e non vuole comportarsi da nemico della Croce di Cristo, Fil 3,18.

6. Partecipa della debolezza e della potenza del Crocifisso:

Come Cristo fu crocifisso per la debolezza, ma vive per la potenza di Dio (quella potenza che lo fece risorgere, Rm 1,4), anche Paolo è debole in lui, ma vivrà insieme con lui per la potenza di Dio, 2 Cor 13,4.

7. La sua predicazione è incentrata sulla Croce:

- Non sa altra cosa che Cristo e questi crocifisso (participio perfetto!), 1 Cor 2,2. Di conseguenza rifiuta la sapienza umana, perché se gli uomini l'avessero conosciuta, non avrebbero crocifisso il Signore della gloria, 1 Cor 2,8;
- non vuole svuotare la Croce di Cristo, 1 Cor 1,1-7 e quindi il suo è il discorso della Croce, 1 Cor 1,18;
- annuncia Cristo crocifisso (part. perf. come sopra), scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani, ma per i chiamati potenza di Dio e sapienza di Dio, 1 Cor 1,23-24;
- la Croce è: a) strumento di liberazione dal peccato (cancellazione del chirografo), Col 2,14; b) di riconciliazione fra gli uomini, perché Cristo attraverso di essa uccide l'inimicizia nella propria carne, Ef 2,13-16; c) di rappacificazione fra cielo e terra nel sangue della Croce, Col 1,20 Cf Ef 1,7. Cf Rm 3,25;
- per questo, il sacramento della carne e del sangue di Cristo annuncia la sua morte, 1 Cor 11,26;
- sua costante preoccupazione è pertanto di non vanificare, distruggere lo scandalo della Croce, privandola del suo valore salvifico, Gal 5,11. Cf 1 Cor 1,23. Scandalo significa appunto ciò di cui si aborrisce.

8. Dipinge al vivo (pro-grafo) dinanzi agli occhi il Cristo crocifisso (part. perf.), Gal 3,1.

9. Completa in sé, per la parte che gli compete, ciò che manca alle tribolazioni di Cristo, per la sua chiesa, Col 1,24, fino a diventare anatema per i suoi fratelli, Rm 9,3.

Possiamo quindi concludere che l'esperienza del Crocifisso ha afferrato l'apostolo e costituisce un punto di riferimento sia per la sua vita interiore, spirituale, che per la sua vita apostolica.

Nel Crocifisso, infatti, contempliamo l'assoluta serietà della vita e della morte, agli occhi di Dio. La preziosità dell'esistenza umana, già messa in luce nell'antico Testamento (« Che cosa è l'uomo perché te ne curi? Sal 143,3. Cf Sal 8,5 e « Tu sei prezioso ai miei occhi », Is 43,4) e l'immensità del dono d'amore offerto da Dio agli uomini (« Nessuno ha amore più grande di chi dà la vita per i propri amici », Gv 15,13).

Noteremo infine che per Paolo il Crocifisso è potenza di Dio e sapienza di Dio (1 Cor 1,24): il che potrebbe sorprenderci, poiché in Cristo Crocifisso è molto più evidente la stoltezza e la debolezza (come afferma esplicitamente in 2 Cor 13,4: Cristo fu crocifisso per la sua debolezza). Ma sta proprio qui il paradosso: Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti, 1 Cor 1,27. Nella Croce quindi opera già quel mistero di pienezza divina che sfocerà nella risurrezione.

Renderci nuovamente familiare il « discorso della Croce », 1 Cor 1,18 è compito urgente, proprio nella misura in cui molti oggi « vanificano lo scandalo della Croce » stessa, Gal 5,11.

... OGGI

Veniamo quindi all'oggi, alla situazione attuale e ai valori e disvalori che la caratterizzano.

Possiamo riassumere molto schematicamente e nel modo che segue, i dati contrastanti che rivelano complessità e drammaticità del nostro tempo:

1. *Narcisismo-nichilismo*

Narcisismo indica chiusura nel privato, ripiegamento di sé, ma anche recupero della soggettività: ruolo della persona, del soggetto, primato delle sue esigenze corporee e spirituali. Nichilismo significa abdicazione di fronte alla vita, ma anche consapevolezza della precarietà e del limite, dell'impotenza e dell'insufficienza dell'uomo.

2. *Secolarizzazione-sacralizzazione*

Secolarizzazione che conduce al secolarismo, ma nello stesso tempo che stimola a purificare la propria fede.

Sacralizzazione: fuga o rifugio di fronte allo scacco dell'uomo di fronte alla « civiltà » da lui creata, ma anche apertura a Dio in verità e operosità, nel ricupero di una pratica religiosa autentica e integrata in tutti i dinamismi della persona, fisico, psichico e spirituale.

3. *Religiosità naturale o istituzionalizzata*

L'uomo sembra posto di fronte all'alternativa tra il Dio della natura (ritorno a una religiosità naturale, fascino delle religioni orientali) e il Dio della storia, che si rivela, e si incontra nell'istituzione (Parola, Sacramenti, Gerarchia con il suo triplice compito). Fenomeno della riagggregazione o della disaffezione dall'istituzione o dall'istituzionale.

4. *Progresso scientifico-tecnico e regresso ecologico-morale*

A fronte dell'enorme progresso, viviamo in un clima di relativismo e di degrado morale, di insicurezza e di minaccia. Sembra di trovarci in un mondo dai giorni contati, a motivo delle crescenti contraddizioni interne, del rifiuto della vita e dell'opposizione sempre più marcata tra Nord-Sud (opulenza-fame) e Est-Ovest (deterrenza-sterminio).

Di fronte a questa situazione quale atteggiamento assumere?

La domanda non ci lascia nell'imbarazzo, perché la bibbia stessa ce ne offre una chiara risposta. Essa ci insegna che di fronte ai tempi, che nell'ottica evangelica sono sempre « cattivi » perché insidiati dal male, dobbiamo assumere un triplice atteggiamento: profetico, apocalittico e sapienziale.

Ma prima di illustrare quest'aspetto, dovrei giustificare l'affermazione dei tempi cattivi. Ricordate i testi evangelici sulla generazione perversa e adultera (Mt 12,39 e 16,4), incredula (Mt 17,17) e peccatrice (Mc 8,38)? E i testi neotestamentari che ripropongono il medesimo linguaggio in mezzo a una generazione degenera (Fil 2,15-16), lasciarci strappare da Cristo da questo mondo cattivo (Gal 1,4)? Questa è chiaramente una prospettiva « unilaterale »: i nostri sono anche tempi redenti, ma « nella

speranza » (Rm 8,24) e quindi in maniera confusa e enigmatica (cf 1 Cor 13,12). Il rischio di minimizzare il bene va di pari passo con quello di minimizzare il male! A noi è chiesto di essere persone di verità e di equilibrio!

E veniamo ai tre atteggiamenti di cui si diceva, non mancando di notare la virtù che meglio li incarna.

1. *Atteggiamento profetico*

La profezia, come è noto, conosce tre tempi: ricorda il passato, svela il presente e annuncia il futuro. Suo scopo è di mostrare « quod est », la realtà delle cose e di mettere in luce quanto in esse è nascosto: « prodit occulta ». Queste espressioni sono di Gregorio Magno (*In Ez.*, 1,1,1: PL 76,787. Da notare che il grande pontefice, commentando Ezechiele, si introduce con un'ampia dissertazione sulla profezia, come a indicare l'atteggiamento fondamentale che i credenti devono assumere in momenti di prova).

Il profeta autentico è ricolmo dello Spirito Santo (« Spiritus prophetiae ... prophetarum animum tangit, Ivi, 788) mentre il falso profeta è « alienus a Spiritu sancto » (Ivi, 794. Rispettivamente *In Ez.*, 1,1,4 e 1,1,17).

La profezia consiste nel cogliere il disegno di Dio nella storia, personale ecclesiale mondiale, ossia l'attuazione del mistero pasquale, passaggio dalla morte alla vita.

L'atteggiamento profetico, che è una delle costanti del concilio, si esprime in una *fede* a tutta prova, portata a efficacia di vita (*Gaudium et spes*, 43/1451)

Lo spirito di profezia altro non è che la testimonianza di Cristo, nella sua chiesa e attraverso la sua chiesa (Ap 19,10).

2. *Atteggiamento apocalittico*

Mentre l'atteggiamento profetico non esige ulteriori considerazioni, poiché è uno dei temi ricorrenti nella spiritualità conciliare e post-conciliare, occorre illustrare diffusamente quello apocalittico, anche per liberarci da un pregiudizio ampiamente radicato, che intende — consciamente o meno — a espugnarlo dalla perenne verità del testo biblico.

Von Balthasar ha detto che l'apocalittica è al centro e alla periferia della bibbia, e ancora: «L'apocalittico biblico, che torna a parlarci in modo così nuovo in quest'ora dell'umanità, deve essere visto pur sempre come lo sfondo disvelato di ciò che ci rappresenta il reale dramma biblico della salvezza dentro la nostra storia» (*Teodrammatica*, Milano 1980, pp. 42-43).

L'atteggiamento apocalittico pervade le pagine del Nuovo Testamento e certo è giusto domandarci in che misura è debitore dell'attesa dell'imminente parusia e in che misura invece definisce uno stato d'animo peculiare a ogni generazione di credenti. Per eliminare ogni malinteso, basterebbe notare che l'apocalisse della storia ha un suo riscontro anzitutto nell'apocalisse personale che noi chiamiamo morte e in quell'avvicinarsi di ere e di civiltà che sono state definite «apocalissi culturali» (cf. E. DE MARTINO, *La fine del mondo. Contributo alla analisi delle apocalissi culturali*, Torino 1977).

Il tema biblico dell'apocalittica fa quindi parte integrante dell'essenza del messaggio e per convircercene basti ricordare i testi più importanti:

- i tempi si sono fatti brevi, 1 Cor 7,29;
- questo farete (cioè amerete, consapevoli del kairòs: è ormai tempo di svegliarsi dal sonno, perché la nostra salvezza è più vicina ora di quando abbiamo iniziato a credere, Rm 13,11;
- il compimento (telos) di tutte le cose è vicino, 1 Pt 4,7;
- questo è il momento favorevole (kairòs), il tempo della salvezza, 2 Cor 6,2;
- i cieli si dissolveranno e la terra sarà distrutta, 2 Pt 3,10; i cieli e la terra passeranno, Mt 24,35, scompariranno, Ap 21,1 ss;
- occorre attendere e affrettare la venuta del giorno del Signore, che ci introdurrà nei cieli nuovi e nella terra nuova, 2 Pt 3,12-13.

L'atteggiamento apocalittico non è estraneo alla Pasqua, ma ne sottolinea il momento di disfatta sul piano intrastorico e ne privilegia la dimensione escatologica e ultramondana. Si sostanzia di *speranza*, che va oltre le smentite e i crolli del presente e punta esclusivamente lo sguardo sul futuro di Dio.

Diversamente da quello profetico, l'atteggiamento apocalittico non è chiaramente presente nei documenti conciliari, dove, pur riconoscendo discontinuità tra regno dell'uomo e città di Dio, si accentua la prospettiva evolutiva (ispirata a Theillard

de Chardin) della trasformazione (*Gaudium et spes*, 2/1321; 39/1439; 40/1443), della trasfigurazione (*Lumen gentium*, 31/363; *Gaudium et spes*, 39/1441), del restauro (*Lumen gentium*, 48/415), della rinnovazione (*Lumen gentium*, 6/294; 48/417), della ricapitolazione in Cristo (*Apostolicam actuositatem*, 5/932; *Gaudium et spes*, 38/1437; 45/1463-65).

L'uso che il concilio fa dei testi biblici sopra riportati è molto discreto e quasi sempre indiretto. Basta vedere l'allusione a 2 Pt 3,10-13 al n. 48 della *Lumen gentium*.

3. Atteggiamento sapienziale

Dopo quello profetico, è l'atteggiamento che prevale nel magistero conciliare. La *Gaudium et spes* afferma: « L'intera umanità è giunta a un momento sommamente decisivo (ad horam summi discriminis) nel processo della sua maturazione » (77/1585) « Cerchiamo di approfittare della tregua di cui ora godiamo e che è stata a noi concessa dall'alto (nobis desuper concessam), per prendere maggiormente coscienza della nostra responsabilità e trovare delle vie per comporre in maniera più degna dell'uomo le nostre controversie » (81/1606). Così si pensava venti anni fa.

« I saggi, si legge nel libro di Ester (1,13) sono versati nella conoscenza dei tempi ».

Per fronteggiare quest'ora decisiva, l'uomo ha bisogno di saggezza.

La sapienza, prosegue la *Gaudium et spes*, « attrae con soavità la mente a cercare e ad amare il vero e il bene, e quando l'uomo ne è ripieno lo conduce attraverso il visibile all'invisibile. L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo di fatto il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi » (15/1366-67).

L'atteggiamento sapienziale si esprime in questi termini:

- crede nella radicale bontà delle creature, ma anche nella radicale insidia del male/Maligno, Sap. 1,12-15;
- crede che la sapienza divina governa il mondo, Pro 8,22-31 e la storia, Sap. 10 e ss, per cui alla fine « tutto sarà bene », secondo quanto afferma Cristo nelle *Rivelazioni* a Giuliana di Norwich (convinzione, questa, cara a tutti i mistici);

- considera ciò che passa e ciò che rimane con l'atteggiamento distaccato e sorridente del Qoelet;
- assume una condotta di vita tra partecipazione e distacco, puntando soprattutto sugli atteggiamenti essenziali di cui parlano le Scritture: vigilanza, sobrietà, santità di condotta, preghiera, 1 Ts 5, 6, 1 Pt 4, 7, 2 Pt 3, 11.

L'uomo saggio opera il bene, secondo i ripetuti ammonimenti di S. Paolo: «Vigilate attentamente sulla vostra condotta, comportandovi non da stolti ma da uomini saggi, profittando del tempo presente, perché i giorni sono cattivi» (tempo presente: *kairòs*) operiamo il bene», Gal 6, 10. «Consapevoli del 'kairòs'» (Rm 13, 11), dobbiamo amare.

La virtù dunque che predomina nell'atteggiamento sapienziale è la *carità*, un profondo amore a Dio, al creato e alle creature, che, al di là di ogni limite, sono «sane» (Sap. 1, 14) e destinate alla vita, in un progetto divino in cui l'ultima parola sarà il bene e la pace.

I tre atteggiamenti da noi considerati si richiamano e si condizionano a vicenda. Ma... a rimanere sarà la carità (1 Cor 13, 13).

LA LEZIONE DEL CROCIFISSO

Il triplice atteggiamento che stiamo considerando come risposta ai tempi in cui viviamo, trova la sua verità nel Crocifisso.

1. Dal Crocifisso prende le mosse l'autentica profezia. In altri termini, la contemplazione del Crocifisso ci dischiude il piano divino. Basterebbe citare Gv 12, 32: «Quando sarò elevato da terra (duplice allusione alla crocifissione e alla glorificazione) attirerò tutti a me. Questo diceva per indicare di qual morte doveva morire». E ancora: «Bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria», Lc 24, 26. Cf 46.

Il Crocifisso si fa punto di attrazione e si offre come chiave interpretativa dei drammi della storia personale e cosmi-

ca. È la prova più evidente e schiacciante di come Dio sappia trasformare il male in bene, di come quella di Adamo diventi colpa felice e quella del secondo Adamo morte beata!

2. Dal Crocifisso prende le mosse anche l'atteggiamento apocalittico. Quella della Croce è « l'ora (del) giudizio di questo mondo », Gv 12, 31, l'ora il cui « tutto si compie » (tetélestai, al perfetto), Gv 19, 30. Ciò che Gv afferma con linguaggio teologico è espresso dai sinottici per immagini. « Si fece buio su tutta la terra... La terra tremò e le rocce si spaccarono », Mt 27, 45. 51. Le tenebre indicano il giudizio di Dio che parte dalla Croce, secondo un'affermazione cara al Vecchio Testamento dove il giorno di Jahveh è avvolto nelle tenebre (Is 13, 10, cit da Mt 24, 29; Am 8, 9-10. Si veda anche Es 10, 22 (la 9.a piaga) e Qo 12, 2). Da notare che Lc aggiunge: « essendosi il sole eclissato », o secondo alcuni codici: « oscurato », 23, 45. Le rocce che si sfaldano indicano la fine di tutte le cose, il crollo universale.

L'apocalisse della storia ha un suo riscontro nell'apocalisse di Cristo, ossia nel mistero della Croce considerato sotto il profilo di scacco del Regno da un punto di vista intramodano. È vero che la Croce ha una ben più ampia portata: è rivelatrice dell'amore di Dio e per questo esprime già la sua « gloria » (cf Gv 12, 28). Ma non può essere privata di questo significato, diversamente non ci spiegheremmo l'agonia di Cristo e la drammaticità del suo esodo.

Questo mondo, di cui il Maligno è il principe, rifiuta il Regno e si condanna alla dissoluzione e alla vanificazione (2 Pt 3, 10). Solo Dio saprà « creare » (Is 65, 17) nuovi cieli e nuova terra.

Le creature (questo è il senso di ktisis di Rm 8, 22!) anelano alla loro rigenerazione, ma, come afferma il concilio che però parla più in generale di « tutte le attività umane », poiché esse « sono messe in pericolo quotidianamente dalla superbia e dall'amore disordinato di se stessi, devono venir purificate e rese perfette per mezzo della croce e della risurrezione di Cristo » (G. S. 37). L'apocalittica, più che di purificazione e perfezionamento parla di radicale trasformazione che passa attraverso la morte.

E se crea difficoltà ammettere l'apocalisse su scala storica, si pensi all'apocalisse sul piano personale, come già si

diceva. Quando uno muore, tutto crolla irrimediabilmente per lui!

3. Infine, sempre dal Crocifisso, l'uomo può attingere la vera sapienza. Si potrebbe partire da Mt 11, 25-30, dove Cristo si presenta come incarnazione della Sapienza veterotestamentaria e chiede l'impegno della sequela: « Prendete il mio giogo ». Al giogo dell'antica legge (cf Ger 5, 5; Sir 40, 1) Cristo sostituisce il suo carico « dolce e leggero ». In altri testi evangelici questo « carico » si specifica ulteriormente come « croce »: « Prenda la sua croce e mi segua », Mt 10, 38; 16, 24. Interessante notare l'integrazione di Lc 9, 27: « ogni giorno », riferita al prendere la Croce!

E che nella Croce consista la suprema saggezza evangelica ce lo ha già ricordato Paolo nella 1 Cor 2.

Che l'avvenire del mondo sia riposto nelle mani di uomini saggi è un'intuizione che guadagna sempre più terreno. Non si spiegherebbe diversamente l'udienza che molte persone, assetate dal ricupero dei valori essenziali della vita, danno alle grandi dottrine sapienziali dell'Oriente. Così come molti danno alla rinnovata lettura sapienziale della bibbia. Dubito che tutti i responsabili della pastorale abbiano compreso questo segno dei tempi e si impegnino a favorire il ritorno all'interiorità, alla saggezza del vivere quotidiano, alla pratica della sobrietà e della solidarietà. In ogni caso non va trascurato il grande fascino che dottrine e prassi orientali esercitano su fasce non sempre marginali del mondo cristiano: spesso molti cristiani non trovano altrettanta ricchezza sapienziale nella propria comunità, che si esprime in una più approfondita conoscenza della mente e dei suoi meccanismi, nella disciplina del silenzio, nel raggiungimento della quiete e della tranquillità, nell'esercizio dell'attenzione cosciente, nell'unificazione interiore, nel rapporto armonioso con il proprio corpo, ecc. Come si vede, sono queste le forme moderne dell'ascesi.

Il cristiano costretto a mendicare altrove i modi concreti per vivere questi valori, può avvertire un senso di rigetto verso la sua chiesa e con essa perdere di vista « il Dio di Gesù Cristo ». « Miseria dell'uomo con Dio — è sempre Pascal che parla —, se non è il Dio di Gesù Cristo » e di Cristo crocifisso. Il Cristo crocifisso è il punto unificante della nostra fede. « Non ci sono dubbi — afferma Clément —, soltanto la Croce può

garantire l'identificazione della persona e dell'assoluto, la feconda messa in tensione della trascendenza inaccessibile e dell'immanenza reale nella quale Dio dona se stesso per amore (*La rivolta dello Spirito*, Milano 1988, p. 211).

Di più, il Crocifisso aiuta a recuperare il senso del peccato, di cui non si ama più parlare, sotto la pressione dei messaggi deresponsabilizzanti di non poche scuole filosofiche, psicologiche e sociologiche, nonché delle religioni orientali, che sostituiscono questo « concetto » con quello di ignoranza. « Nel mondo esiste il peccato e noi siamo peccatori. La prova? Gesù in Croce », scrive il card. Hume.

E ancora: il Crocifisso aiuta a recuperare il senso della morte, che l'Occidente occulta ai propri stessi sguardi, mentre l'Oriente o la neutralizza nella vacuità del tutto o l'aggira nel suo carattere di estremo appello con le dottrine reincarnazioniste.

Il Crocifisso, infine, ci aiuta a scoprire il Dio-persona, partner in amore dell'uomo con il quale si stabilisce un rapporto dialettico di antitesi e di sintesi. Un Dio con cui si « lotta » nella preghiera (Cristo nel Getzemani, Paolo in Rm 15, 30 e Col 4, 12) ma nelle cui braccia ci si abbandona (Cristo nel Getzemani e sulla croce in Lc 23, 46: « Nelle tue mani consegno il mio spirito »).

COME PREGARE IL CROCIFISSO

Giunti a questo punto possiamo passare alla parte pratica della nostra riflessione, indicando alcuni esercizi di preghiera che hanno come punto di riferimento il Crocifisso.

1. *Il segno di Croce*

Il primo è il segno di Croce. Dobbiamo educarci e educare a viverlo con molta consapevolezza, adottando l'uno o l'altro dei seguenti suggerimenti:

a) Tracciare il segno di Croce e poi sostare in silenzio, concentrando l'attenzione sui tre « amici » divini, per cogliere quanto hanno fatto e fanno per noi e invocando i loro nomi

con gli appellativi « Padre », « Figlio », « Spirito santo » o con altri appellativi, così da familiarizzarci con loro e entrare in comunione con la vita trinitaria.

b) Tracciare il segno di Croce (anche solo mentalmente) e rendersi coscienti delle dimensioni cui si apre la nostra preghiera: l'*alto* (quando portiamo la mano sulla fronte). Non è la preghiera « *elevazione* della mente in Dio »? Pregando l'uomo si trasferisce nelle zone alte della sua persona, quelle più vicine a Dio. Poi il *profondo* (quando portiamo la mano al petto, al cuore). Qui si deve radicare l'orazione, anche quando è « vocale »: « Ti siano gradite le voci della mia bocca, il meditare del mio cuore al tuo cospetto » (Sal 18, 15). Infine l'*universo* (quando portiamo la mano alle spalle, che rappresentano l'apertura massima della nostra persona). La preghiera si dilata ai confini del mondo e abbraccia tutti gli esseri viventi.

Per far tutto questo ci si deve educare a compiere il segno della Croce con molta consapevolezza e a lasciare una sua più breve pausa di risonanza dopo di esso.

2. *La Via Crucis*

Su quest'aspetto non mi indugio, poiché oggi esistono ottimi sussidi in merito e quella della Via Crucis è una pratica che sfida il tempo.

3. *L'adorazione della Croce*

Liturgicamente avviene il Venerdì santo, ma a Taizé è stata proposta come pratica settimanale, nell'intento di rivivere il mistero pasquale a scadenza ebdomadaria.

« Il venerdì sera pregare da soli o assieme ad altri attorno alla Croce, in comunione particolarmente con i cristiani perseguitati e con coloro che sono imprigionati per aver affermato in coscienza le loro idee. Appoggiare la fronte ai piedi della croce stesa al suolo e affidare tutte le proprie difficoltà al Cristo in agonia con gli uomini fino alla fine dei tempi » (*Concilio dei giovani, Atti 1979*).

Tale adorazione può essere introdotta con richiami biblici o di fonti spirituali relativi alla Croce e esprimersi con preghiera comunitaria, canti opportuni, ecc.

4. I rintocchi del Venerdì

Questa pratica nacque in Milano all'inizio degli anni 30 del 1500 e fu promossa dai discepoli, religiosi, religiose e laici coniugati, di sant'Antonio M. Zaccaria. Essi si recavano in duomo in atteggiamento penitenziale e si fermavano a lungo in preghiera supplice al Crocifisso. Per dare a tutti l'opportunità di compiere questa pratica, si procurò che venissero suonati rintocchi di campana, come avviene tuttora.

Questa pratica può essere rimotivata e vissuta in qualsivoglia ambiente.

5. La preghiera dell'Orto

Si tratta di un modo di orazione molto caro a s. Teresa di Gesù, che così ne parla nella sua *Vita*:

«...Procuravo di rappresentarmi Gesù Cristo nel mio interno, specialmente in quei tratti della sua vita in cui lo vedevo più solo... Mi trovavo molto bene con l' 'orazione dell'orto' dove gli tenevo compagnia. Pensavo al sudore e all'afflizione che vi aveva sofferto, e desideravo di asciugargli quel sudore così penoso. Ma ripensando ai miei gravi peccati, ricordo che non ne avevo il coraggio. Me ne stavo con lui fino a quando i miei pensieri me lo permettevano... Fermarmi alquanto sull'orazione dell'orto era l'esercizio che praticavo, da vari anni, quasi tutte le sere prima di addormentarmi... Sono convinta che con questo esercizio la mia anima si sia molto avvantaggiata, perché cominciavo a fare orazione senza neppur sapere cosa fosse. Per l'abitudine che ne presi, vi rimasi così fedele, come a farmi il segno della croce prima di mettermi a letto » (9, 3-4).

La testimonianza di s. Teresa è preziosa, perché conferma un dato peculiare della mistica cristiana: l'importanza della Passione in ordine alla purificazione del cuore e alla esperienza contemplativa. Basterebbe citare il La Combe: « L'amore di Cristo e l'imitazione del Crocifisso ci conducono quasi per mano alla contemplazione; poi la stessa contemplazione, innalzando l'anima a Dio, conduce all'amore più puro di Cristo e alla più sublime imitazione del Crocifisso » (*Meditare*, Milano 1983, p. 142).

È chiaro che quello che per Teresa fu l'orazione dell'orto, per altri potrà essere la preghiera che rivive un diverso aspetto della Passione.

6. *Partecipare all'eucarestia in memoria della Passione*

Ricollegandosi all'invito di Paolo di partecipare all'eucaristia in memoria della Passione (cf 1 Cor 11, 26), siamo invitati a ridare alla messa e alla comunione il loro spessore di drammaticità. È vero: si tratta di una cena, ma di una cena sacrificale, dove ci si nutre di un pane spezzato e di un sangue versato...!

Cosa significhi ricevere l'eucaristia annunciando la morte del Signore e in commemorazione di essa, è detto in una lettera di una mistica del '500, monaca angelica discepola di fra Battista da Crema, padre spirituale di sant'Antonio M. Zaccaria:

Si tratta di discernere « che quello che si mangia e si beve è il corpo del Signore per noi crocifisso e morto... per la qual cosa si deve morire al peccato e a se stessi e alle proprie concupiscenze (1 Cor 11, 29); « Con Paolo portare le stimmate del Signore nel proprio corpo » (Gal 6, 17); « Supplire a quello che manca delle passioni del Signore » (Col 1, 24); « Gloriarci nella croce del Signore » (Gal 6, 14) e « nelle proprie infermità » (2 Cor 12, 9) (*Lettere spirituali*, Milano 15-64, p. 63 v).

Un simile esercizio può essere proposto al ringraziamento, ossia alla pausa di preghiera silenziosa che segue la comunione.

Si parte dall'affermazione di Paolo: « Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete a questo calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga » (1 Cor 11, 26).

L'annuncio della morte significa trasferire in noi la morte di Cristo, perché in noi possa regnare la vita: « Portiamo sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo » (2 Cor 4, 10).

Cristo quindi entra in tutte le nostre situazioni di morte e vi semina i germi della vita:

Si possono elencare tali situazioni, ripetendo su ciascuna di esse le parole: « La morte è stata ingoiata dalla vittoria! Siano rese grazie a Dio che ci dà la vittoria, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo » (1 Cor 15, 54-57): paure... rimorsi... tentazioni... amarezze... tribolazioni... insuccessi... malattie... di-

sgrazie... peccati... contrattempi... contrasti... persecuzioni... prove...

Si tratta ovviamente di percepire, in profonda comunione con Cristo che trasferisce in noi il suo mistero di morte-per-la-vita, che tali situazioni subiscono un meraviglioso mutamento di segno.

Un altro modo di partecipare all'eucaristia in memoria della Passione è favorito dalla recita dell'*Anima di Cristo*, a patto però che sia una recitazione molto meditativa, a esempio intervallando le singole espressioni con brevi pause di silenzio, durante il quale ognuno può riascoltare quanto ha detto e lasciarlo penetrare in se stesso. Si può anche ricorrere a questo modo: una guida pronuncia la frase, l'assemblea la ripete oralmente e poi si riserva di ripeterla mentalmente e quindi di percepirla nel cuore come sentimento profondo. Che sono poi i tre passaggi: labbra, mente e cuore, che noi indichiamo a esempio in occasione della proclamazione del vangelo.

« Anima di Cristo, santificami.
Corpo di Cristo, salvami.
Sangue di Cristo, inebriami.
Acqua del costato di Cristo, lavami.
Passione di Cristo, confortami.
O buon Gesù, esaudiscimi.
Nelle tue piaghe nascondimi,
non permettere che io mi separi da te.
Dalla malvagità del nemico difendimi,
nell'ora della mia morte chiamami,
comanda che io venga a te,
perché ti possa lodare con tutti i tuoi santi,
nei secoli dei secoli. Amen ».

ANTONIO GENTILI